

Diderot, Reid and perceptual experience.

Synesthetic, linguistic and aesthetic compensations

Maurizio Maione

maurizio.maione63@gmail.com

Sensible qualities, not presumed abstract or pure aesthetic properties, are the main source for the Diderot's and Reid's aesthetic theories. Both authors work on the perceptual activity in normal situations and in blind people's cognitive experience.

This essay is aimed at emphasizing both the connections between perceptual activity and aesthetic experience and the role of aesthetic devices in the cognitive life. In Diderot sensible qualities are connected to emotions; in Reid they are the *natural signs* of emotions and mental properties. This kind of relationship is the key to interpreting how cognitive activity is configured as an aesthetic experience because of the sensible qualities' role.

Keywords: Sensible qualities, blind people, perceptual activity, aesthetic values, natural signs

Diderot, Reid e l'esperienza percettiva.

Compensazioni sinestetiche, linguistiche ed estetiche

Maurizio Maione
maurizio.maione63@gmail.com

Premessa

È ormai ben nota la natura sperimentale del dibattito filosofico settecentesco: i filosofi non si limitano soltanto alla normale prassi ereditata da una lunga tradizione ma si spingono anche a confrontarsi - sempre più frequentemente – con scienziati, medici, fisici che sono ormai coinvolti in casi di studio o questioni di forte interesse teoretico.

Lo studio della mente e dell'attività percettiva non può risolversi nella sola indagine teorica e nell'analisi introspettiva: si fa necessaria e motivante la possibilità di integrarlo con i resoconti delle patologie e dei primi interventi chirurgici e sottostanti risultati di breve o lungo termine. In tal senso, la percezione visiva si configura come l'oggetto di studio più rappresentativo dell'istanza sperimentale che domina gli interessi dei filosofi e degli scienziati. L'osservazione dei ciechi nati e l'attenzione mostrata per la testimonianza che costoro rendono della propria esperienza percettiva segna l'inizio di uno studio comparativo dell'attività percettiva *normale* e di quella *non normale* dei ciechi-nati che è caratterizzata da dispositivi di compensazione insospettati e pieni di suggestioni. Un vero e proprio *caso di studio* è quello offerto dalle prime operazioni di cataratta e dalla famosa *questione di Molyneux* che ne è una delle conseguenze e che inaugura subito un dibattito articolato in diverse fasi e segnato da soluzioni variegatissime.

La *Lettre sur les aveugles à l'usage de ceux qui voient* di Denis Diderot¹ rappresenta perfettamente l'esigenza dei filosofi di confrontarsi con le patologie e i relativi casi di

¹ Cfr. D. Diderot, *Lettre sur les aveugles à l'usage de ceux qui voient*, in Id., *Opere filosofiche, romanzi e racconti*, P. Quintili, V. Sperotto (a cura di), Bompiani, Milano 2019, pp. 201-289. Le citazioni successive sono tratte da questa edizione con testo francese a fronte.

studio in vista di una ridefinizione dell'esperienza percettiva in tutta la sua complessità ed interezza. Diderot non fornisce soltanto un quadro generale dell'esperienza percettiva dei ciechi: è sua convinzione che un resoconto *ragionato* di tale esperienza può essere funzionale alla comprensione dell'esperienza percettiva dei normo-vedenti. I dispositivi di compensazione a cui ricorrono i ciechi-nati mostrano risorse che potrebbero incoraggiare la presa d'atto di alcune lacune dell'esperienza percettiva normale e, quindi, la necessità di compensare anche questa in qualche misura. Questo tipo di compensazione può investire il piano estetico e linguistico dell'esperienza percettiva dei normo-vedenti proprio a partire da quella dei ciechi nati e neo vedenti. Si tratta di un elemento chiave sia dell'analisi di Diderot sia della disamina di Thomas Reid. Quest'ultimo non cita mai direttamente (almeno nelle opere edite!) Diderot; pertanto, mi limito a esplorare soltanto le analogie che le loro trattazioni suggeriscono, concentrandomi sul modello teorico che ne scaturisce; un modello teorico incentrato sulla valorizzazione delle componenti estetiche dell'esperienza percettiva che Diderot esplicita e che Reid definisce mediante più passaggi argomentativi.

Obiettivo di questo saggio è dunque quello di dimostrare come, a partire da alcuni casi di studio e dal dibattito intorno alla *questione di Molyneux*, l'esperienza percettiva dei ciechi e neo vedenti comporti istanze di natura estetica la cui funzione consiste sia nel rafforzamento della esperienza percettiva stessa sia nella definizione del giudizio estetico da parte anche dei vedenti normali. Uno spazio rilevante sarà assegnato al movimento, al tatto e agli stessi movimenti oculari da intendersi non solo come aspetti strutturali dell'attività percettiva ma anche come fattori chiave della strutturazione estetica della stessa.

Diderot: l'attività percettiva e i casi di studio; dalla compensazione sinestetico-linguistica alla dimensione estetica

La forma epistolare del testo di Diderot è la prova della necessità di affrontare questioni sperimentali e casi di studio al riparo dalla tentazione di facili sistemazioni teoriche ed in vista di una riflessione pacata e cauta su questioni che alimentano ipotesi, analisi senza precedenti e, soprattutto, un'attenzione per i nuovi dati che le stesse offrono all'osservatore. Nella *Lettera sui ciechi a uso dei vedenti* Diderot prende subito in esame i casi offerti dal cieco di Puiseaux, dal matematico cieco Saunderson ed infine dall'intervento chirurgico del medico Cheselden su un ragazzo non vedente dalla nascita; si tratta di casi la cui immediata risonanza ne garantisce una lunga e stabile ricezione in altri autori e, soprattutto, in Thomas Reid.

Il caso di Saunderson e quello di Cheselden assurgono a casi paradigmatici in quanto sollecitano ed alimentano quesiti sulla natura dell'esperienza percettiva dei ciechi nati in relazione all'intero arco della loro esistenza (caso Saunderson) e su quella di coloro che hanno riacquisito la vista - i cosiddetti neo vedenti - in seguito a un intervento chirurgico (caso Cheselden). In tal senso risulta naturale per Diderot riattivare la nota questione di Molyneux²: se un neo vedente sia in grado di riconoscere le figure tridimensionali di un cubo e di una sfera subito dopo aver riacquisito chirurgicamente la vista; se, altresì, sia in grado di ricondurle a quelle stesse figure riconosciute - prima dell'intervento chirurgico - mediante il ricorso al tatto e confermate dalla contestuale esperienza linguistica dell'*attribuzione dei nomi*. È questa una questione presa già in esame da autori come Locke e Condillac che ne hanno elaborato -. rispettivamente –

² L'originalità dell'approccio alla *questione* da parte di Diderot è stata messa in evidenza da molti studiosi. Silvia Parigi ha ricostruito la posizione di Diderot distinguendola bene dalle altre coeve e ponendola anche come modello per lo stesso Reid il quale però non l'avrebbe sostenuta con «argomentazioni altrettanto efficaci»; cfr. S. Parigi, *Il problema di Molyneux: avventure filosofiche di ciechi, neonati e di alcuni animali*, in "BioLogica", IV, 1990, pp. 171-207. Per le molteplici implicazioni della *questione* nella prospettiva reidiana, si rinvia al capitolo *L'indagine sulla visione* nel nostro M. Maione, *Scienza, linguaggio, mente in Thomas Reid*, Carocci, Roma 2001. Affine alla presente ricostruzione è il saggio di Marco Mazzeo, *Storia naturale della sinestesia. Dalla questione di Molyneux a Jacobson*, Quodlibet, Macerata 2005. Rimane sempre un buon punto di riferimento generale la ricostruzione di M.J. Morgan, *Molyneux's Question: Vision, Touch and the Philosophy of Perception*, Cambridge University Press, Cambridge 1977. Recente la pubblicazione dei seguenti lavori: M. Degenaar, *Molyneux's Problem: Three Centuries of Discussion on the Perception of Forms*, Kluwer Academic Publisher, Dordrecht 1996; M.J.L. Degenaar, J.J.C. Lokhorst, *The Molyneux Problem*, in S.J. Savonius-Wroth, P. Schuurman, J. Walmsley (a cura di), *The Continuum Companion to Locke*, London and New York 2010, pp. 179-183; G. Ferretti, B. Glenney, *Molyneux's Question and the History of Philosophy*, Routledge, Abingdon and New York 2021.

una *soluzione negativa e positiva*: il neo vedente non sarebbe in grado riconoscere immediatamente le figure menzionate (Locke) oppure sarebbe in grado di farlo soltanto dopo un periodo di tempo segnato da normali tempi di reazione e di adattamento (Condillac)³. Pur ammettendo la difficoltà a formulare una soluzione lineare e realmente efficace, Diderot vede nella famosa questione un'occasione preziosa per sondare meglio – come fa osservare Bertini⁴ – le multiformi risorse percettive dell'uomo; risorse complementari con altre risorse di natura non percettiva⁵.

Il cieco di Puiseaux è il primo caso riportato da Diderot. In effetti, è un vero e proprio reportage: ne emerge una ricostruzione dell'esperienza percettiva viva ed interessante, frutto di una conversazione/intervista segnata dalla natura esplorativa delle domande degli osservatori ma, soprattutto, dalle riflessioni e suggerimenti di cui dà prova il cieco nel rispondere a quelle; un cieco che non intende trasformarsi in un mero oggetto di osservazione ma che assume il punto di vista di colui che, consapevole del proprio stato di inferiorità, non dà affatto per scontato, invece, lo stato di superiorità percettiva che i normo-vedenti attribuiscono automaticamente alla propria condizione. In merito Diderot fa osservare alla sua interlocutrice – e indirettamente ai suoi lettori – che il cieco di Puiseaux è in grado persino di gettare qualche ombra sullo stesso atteggiamento di sorpresa che i vedenti mostrano quando prendono atto delle sue innumerevoli attività di compensazione; chiede loro perché questo atteggiamento di sorpresa non tocchi minimamente le sue competenze linguistiche che palesemente possono giustificarsi soltanto alla luce di determinate strategie di compensazione. Diderot scrive:

La facilità con la quale noi impariamo a parlare è una cosa davvero sorprendente. Non riusciamo ad attribuire un'idea ad una quantità di termini che non potrebbero essere collegati a degli oggetti sensibili e che, per così dire, non hanno affatto corpo, solo

³ Cfr. J. Locke, *An Essay concerning Human Understanding*, a cura di J.W. Yolton, Clarendon Press, London (1690) 1965; E.B. de Condillac, *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, in *Ouvres*, par G. Leroy, Paris 1746 (1947), I, pp. 1-118.

⁴ Cfr. F. Bertini, *La Lettera sui ciechi per l'utilità dei vedenti (1749). Riflessioni critiche su Denis Diderot e sul «paragone»: toccare la statua*, in S. Baroni, F. Bertini (a cura di), *Arte e Tecnologia. Tradurre la pittura: incisioni e quadri tattili*, UniversItalia, Roma 2019, pp. 5-27.

⁵ Secondo G. Stenger, Diderot propende per una soluzione che non sia esclusivamente incentrata sui processi sensoriali ma che sappia tener conto soprattutto delle innumerevoli risorse culturali e linguistiche che ogni uomo può vantare in termini propri. Cfr. G. Stenger, *La théorie de la connaissance dans la Lettre sur les aveugles*, in "Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie", XXVI, 1999, pp. 99-111.

attraverso una serie di sottili e profonde analogie che notiamo tra questi oggetti non sensibili e le idee che essi suscitano; e si deve conseguentemente ammettere che un cieco-nato deve imparare a parlare più difficilmente di un altro, poiché il numero degli oggetti non sensibili è molto più grande per lui e ha un campo più ristretto di noi per comparare e combinare. Come si può pretendere, per esempio, che la parola «fisionomia» si fissi nella memoria?⁶

Diderot s’impegna ad articolare meglio la provocazione/sfida del cieco: ricorda che normalmente l’attività linguistica si caratterizza per la presenza di associazioni parole/idee che non passano necessariamente per gli “oggetti sensibili” o situazioni simili; ciò rende indubbiamente ancora più interessante l’attività linguistica dei ciechi-nati, come si desume dalla domanda provocatoria – ma consapevole – da parte del cieco di Puiseaux. I ciechi nati associano le parole alle idee senza la mediazione degli oggetti sensibili in quanto nelle normali attività linguistiche prevalgono le idee che non presentano corrispondenze con oggetti sensibili e che non possono attivare nemmeno eventuali compensazioni sinestetiche⁷. La sorpresa è pertanto giustificabile sia in relazione ai ciechi-nati sia in relazione a tutti i parlanti. Diderot prende in considerazione l’esperienza percettiva e l’attività linguistica non solo per le sottostanti comuni difficoltà, determinate da lacune inerenti sia alla cecità sia alla presenza di termini linguistici di non facile riduzione alla sfera della sensibilità, ma anche per l’attivazione nelle stesse di rilevanti strategie di compensazione concettuale e sinestetica.

Le strategie di compensazione assumono nell’argomentazione di Diderot una funzione duplice: da un lato, segnano la “normalità” della vita dei ciechi connessa a un naturale dispositivo di adattamento, dall’altro mettono in luce come alcuni concetti omogenei alla percezione visiva possano formarsi mediante il tatto e, in misura minore, mediante gli altri sensi. Sebbene il “mondo” dei ciechi-nati solleciti e alimenti interrogativi soprattutto intorno ad aspetti come l’atteggiamento morale e il giudizio sul

⁶ Cfr. Diderot, *op. cit.*, p. 217.

⁷ Per *compensazione sinestetica* s’intende la capacità di trasferire i “contenuti” di un canale sensoriale – sia esso integro oppure no – su un altro canale sensoriale oppure la capacità di dotare l’esperienza percettiva di una struttura inter-sensoriale. Da questo punto di vista la sinestesia supera i confini della retorica e si mostra una nozione proficua nella teoria della percezione e in alcuni studi di psicolinguistica. Cfr. P. Paissa, *La Sinestesia. Storia e analisi del concetto*, La Scuola, Brescia 1995; M. Mazzeo, *Storia naturale della sinestesia*, *op. cit.*

comportamento altrui, che sono indubbiamente coesenziali alla vita biologica e sociale del cieco nato, la sfida teorica consiste tuttavia nel cogliere la tipicità e normalità dell'esperienza percettiva degli stessi "utile" per la comprensione dell'esperienza percettiva dei normali vedenti. Diderot sposta l'attenzione sulla formazione dei concetti geometrici (figura, linea) che si configura senz'altro come un argomento di maggior impatto dal punto di vista scientifico-sperimentale. In tal senso, scrive:

Credo che i movimenti del suo corpo, la presenza successiva della sua mano su più luoghi, la sensazione ininterrotta di un corpo che passa tra le dita, gli consenta di formarsi la nozione di direzione. Se le lascia scivolare lungo un filo ben teso, si forma l'idea di una linea retta; se segue la curvatura di un filo floscio, si forma quella di una linea curva. Più in generale, attraverso delle esperienze tattili reiterate, ottiene il ricordo delle sensazioni provate in diversi punti: egli è maestro nel combinare queste sensazioni o punti e nel formarne delle figure. Una linea retta per un cieco che non sia un geometra è solo la memoria di un susseguirsi di sensazioni tattili, poste nella direzione di un filo teso; una linea curva la memoria del susseguirsi di sensazioni tattili rapportate alla superficie di qualche corpo solido, concavo o convesso. Con lo studio il geometra rettifica il concetto di queste linee, grazie alle proprietà che egli scopre. Ma, geometra o no, un cieco-nato riferisce tutto all'estremità delle proprie dita. Noi combiniamo dei punti colorati; egli combina solo dei punti palpabili, o, per parlare con esattezza, delle sensazioni tattili di cui ha memoria ⁸.

Movimento corporeo e tatto sono all'origine della "nozione di direzione" e dell'idea di "linea retta" e "linea curva", nozioni che si rafforzano mediante "ripetute esperienze tattili" che rafforzano determinate sensazioni connesse a quei punti lungo i quali passa un filo ben teso. Si tratta di una geometria del tatto e del movimento corporeo (nozione di distanza) – nel complesso, *geometria tattile* – che il cieco-nato e il geometra cieco elaborano per compensazione e che possono – è il caso del geometra – approfondire in vista della definizione complessiva delle proprietà geometriche; tutto ciò si radica nella memoria e diviene oggetto di sedimentazione nell'attività linguistica che unifica concettualmente le diverse fasi della compensazione sinestetica. A questo punto, a conferma di queste premesse, Diderot presenta il caso straordinario di Saunderson, illustre matematico, cieco dalla nascita, che non solo è stato in grado di compensare la

⁸ Cfr. Diderot, *op. cit.*, p. 221.

cecità con il tatto per garantirsi una vita normale ma è stato anche in grado di raggiungere competenze algebriche e geometriche così elevate da poterle poi applicare proprio allo studio dell'ottica e della visione, normalmente interdette ai ciechi-nati. Saunderson ha raggiunto traguardi inaspettati e, oltretutto, superiori a quelli conseguiti dai normo-vedenti; gli può essere riconosciuto il merito di aver esplorato tutte le potenzialità del tatto fino ad elevarlo al pari della vista o a renderlo, persino, “più raffinato” della stessa. Il tatto supera la vista nell'esercizio della compensazione, come si desume dalla capacità del cieco di riuscire anche a concepire la figura geometrica in tutte le sue articolazioni e proprietà, senza ricorrere a qualche surrogato del colore; operazione di difficile realizzazione da parte del normo-vedente che non riesce invece a separare la figura dal colore precludendosi così l'accesso alle proprietà intrinseche (e pure) delle figure geometriche.

La compensazione sinestetica attivata mediante il tatto diventa l'occasione inaspettata – sia per il cieco-nato sia per l'osservatore a cui egli si concede – per prendere atto di un altro tipo di compensazione, quella propriamente estetica che investe subito due piani tra loro congiunti: l'esperienza estetica del cieco-nato e la riflessione sulla scultura e, indirettamente, sulla pittura. Diderot si esprime così:

Non dubito, inoltre, che il sentimento che essi proverebbero toccando le statue sarebbe altrettanto vivo di quello che proviamo noi nel vederle. Che dolcezza per un amante che avesse amato teneramente carezzare con le sue mani gli incanti ben conosciuti, quando l'illusione, che deve agire più fortemente sui ciechi che su coloro che vedono, venisse a rianimarli; ma forse al maggior piacere di questo ricordo si accompagnerebbe un minor rimpianto⁹.

Diderot esamina la possibilità di confrontare la fruizione di una statua da parte di un cieco-nato con quella di un normale vedente. Il cieco nato tocca la statua e prova immediatamente un'emozione più viva di quella che proverebbe un normo-vedente vedendola soltanto. Inteso anche come co-esteso all'intero corpo e quindi come movimento corporeo che attiva il contatto mediante le mani, il tatto consente al cieco di percepire l'intera statua ma di farlo contestualmente alla ricognizione di tutti quegli elementi che possano garantirne la completezza. In tal senso, il cieco percepisce quei

⁹ Cfr. Ivi, p. 239.

particolari che possono eventualmente richiamare alla memoria un'esperienza affettiva del passato rinnovandone l'emozione e la dimensione corporea entro la quale essa si colloca. Le qualità sensibili che il tatto garantisce al cieco determinano pertanto un'emozione per la quale Diderot ritiene necessario individuare una giustificazione ragionevole: le qualità sensibili sono connesse agli "incanti ben conosciuti" e la percezione tattile rileva, nella fattispecie, qualità sensibili che potrebbero configurarsi esteticamente qualora il cieco colga l'occasione per riferire alle stesse qualche forma di bellezza. Da questo punto di vista, la percezione tattile si trasforma in una percezione estetica che si risolve poi in un giudizio estetico a tutti gli effetti. L'arte che meglio compendia questa esperienza percettivo-estetica è la scultura che non è soltanto congeniale alla necessità del cieco-nato di verificare tattilmente il suo rapporto con la realtà esterna ma assurge anche a una preziosa occasione per giudicarla esteticamente qualora sappia tradurre determinate qualità sensibili in proprietà eminentemente estetiche.

La compensazione sinestetica si configura quindi anche come una forma di compensazione estetica: il cieco-nato percepisce le qualità sensibili tattili, ma ne accentua il valore interpretandole come qualità estetiche che, una volta associate alla bellezza delle forme/proporzioni della figura umana, attivano anche le istanze di natura emozionale. Questa forma di compensazione sinestetica ed estetica in cui gli elementi sinestetici si rafforzano configurandosi esteticamente è, da un lato, una risorsa straordinaria per i ciechi, dall'altro, quasi un'occasione mancata per i normo-vedenti in cui predominante è la vista che non è sempre accompagnata dall'intervento del tatto e del movimento e che, quindi, non mobilita le istanze di natura corporea-emotiva. Diderot scoraggia un entusiasmo generico nei confronti delle strategie di compensazione sinestetica dei ciechi-nati: non è interessato alle note compensazioni della vita ordinaria, che potrebbero giustificarsi anche in base a meri automatismi scaturiti dall'abitudine e dalla necessità biologica di un adattamento sempre più efficace in vista di una qualità di vita degna di nota.

L'interesse per il caso Saunderson non è casuale. Saunderson attiva indubbiamente tutte quelle compensazioni sinestetiche che rendono famosi i ciechi ma dimostra anche di saperle superare in quanto le sue competenze matematiche gli consentono di pervenire a risultati straordinari: è in grado di elaborare una vera e propria *teoria*

dell'ottica geometrica e della visione, ma a partire esclusivamente dalle proprie strategie di compensazione sinestetica di matrice tattile. Non sono affatto scontati questi risultati per gli altri ciechi nati. Saunderson è un punto di riferimento per i normovedenti in quanto fornisce la prova dell'ampiezza della compensazione tattile, funzionale tanto ai bisogni della vita ordinaria quanto alla formulazione di conoscenze scientifiche rigorose inerenti al campo della visione mediante la valorizzazione dell'esperienza tattile¹⁰. Osservare i comportamenti di un uomo come Saunderson, ascoltarne con attenzione i resoconti delle esperienze percettive e, in generale, cognitive, valutarne le conoscenze scientifiche e le sottostanti procedure dimostrative, significa per Diderot avere a disposizione un modello più autentico – ma anche più efficace – per valutare la pertinenza delle strategie di compensazione sinestetica. È a questo punto che la disamina di Diderot si sposta sugli interventi chirurgici di restituzione della vista (cataratta): sono interventi il cui esito non è immediato e stabile in quanto i tempi di reazione e di accomodamento non solo sono variabili ma possono anche rendere difettosa la testimonianza della persona appena operata. Secondo Diderot, il valore di una siffatta testimonianza dipende da fattori come il retroterra culturale della persona operata, la preparazione filosofico-scientifica di coloro che la incontrano per valutarne l'esperienza percettivo-concettuale e, infine, la verifica dei postumi operatori e della possibilità effettiva di sottoporla a un esame delle sue capacità percettive ed esperienze. È questa la premessa per affrontare la questione di Molyneux che Diderot introduce nei seguenti termini:

Il problema del cieco-nato considerato in modo un po' più in generale di come sia stato posto da Molyneux, ne abbraccia altri due che considereremo separatamente. Possiamo chiederci 1°. Se il cieco-nato potrà vedere subito dopo l'operazione di cataratta, 2°. Nel caso in cui vedesse, se potrà vedere abbastanza da distinguere le figure; se vedendole sarà in grado di attribuire loro con sicurezza gli stessi nomi di quando le percepiva col tatto; e se avrà dimostrazione che questi nomi sono quelli giusti¹¹.

Diderot riassume la risposta negativa alla questione di Molyneux senza citare i nomi degli autori che la fanno propria – Molyneux, Locke e Berkeley – e senza entrare nei

¹⁰ Cfr. Ivi, pp. 245-247.

¹¹ Cfr. Ivi, p. 251.

dettagli delle rispettive argomentazioni ma cogliendone il tratto in comune ¹²: il cieco operato non è affatto in grado di distinguere le figure tridimensionali con la sola vista, ma deve fare appello a quell'esperienza precedente incentrata esclusivamente sul tatto, comparando ora – per la prima volta – i dati tattili con quelli visivi, ripristinati chirurgicamente, e imparando a correlarli tra loro in termini sempre più stabili; il neo-vedente non può pertanto identificare immediatamente e, tramite la sola vista, la distanza. Diderot individua invece in Condillac il miglior esponente della *risposta positiva*: malgrado i lunghi tempi di reazione e le difficoltà inerenti alla lenta operatività di una vista ripristinata, ma non nel pieno delle proprie funzioni, il cieco operato impara gradualmente a gestire la vista anche per poter operare la ricognizione delle figure tridimensionali e della sottostante distanza. Diderot riconosce a Condillac il merito di aver attribuito alla vista e al tatto la stessa capacità di elaborare – rispettivamente – le figure visive e tattili, senza cadere nell'errore di credere che un organo di senso sia dipendente dall'altro. Se è vero che il tatto interviene per compensare la cecità, definendo ugualmente alcune proprietà geometriche, è altrettanto vero che la vista, recuperata e, quindi, nel pieno delle sue funzioni, può passare gradualmente – facendo leva su diverse risorse – dalle figure bi-dimensionali a quelle tri-dimensionali. Il neo-vedente può riconoscere la distanza e le figure tri-dimensionali mediante la sola vista, ma sullo sfondo di pratiche linguistiche condivise che garantiscono l'uso di determinati termini (nomi) in contesti definiti ¹³. In questa prospettiva le qualità sensibili visive, appena ripristinate, costituiscono una novità per il neo-vedente, il quale non può non convertirle in proprietà estetiche – meraviglia, bellezza – e interpretare esteticamente le stesse figure tri-dimensionali. La “disposizione delle parti che compongono un tutto” o una figura sollecita l'aggettivo “bello” – nell'espressione “questo è bello” – ed è un risultato che il neo-vedente raggiunge secondo modalità simili a quelle del cieco-nato quando enuncia un giudizio estetico su una determinata “disposizione delle parti” colta mediante il tatto. In entrambi i casi si tratta di un giudizio sollecitato dalle qualità sensibili – tattili o visive – ma alimentato dall'esperienza linguistica e da pratiche linguistiche inerenti a determinati contesti percettivo-cognitivi. La matrice di questa conclusione risale alla disamina delle compensazioni sinestetiche del cieco-nato, il

¹² Cfr. *Ibidem*.

¹³ Cfr. Ivi, pp. 251-252.

quale «a forza di studiare con il tatto la disposizione che noi esigiamo tra le parti che compongono un tutto, per definirlo bello, [...] perviene a fare una giusta applicazione di questo termine. *Tuttavia quando dice, questo è bello, non giudica, riporta solo il giudizio di quelli che vedono* (corsivi miei)»¹⁴.

Il cieco-nato valuta esteticamente le qualità sensibili di natura tattile ma perviene col tempo alla formulazione di un giudizio estetico che non può essere meramente ricondotto a quella valutazione; il giudizio estetico è un giudizio sinestetico che, pur scaturendo da una strategia di compensazione tattile, non è tuttavia circoscritto a quest'ultima in quanto le proprietà sinestetiche rinviano ad una inter-modalità sensoriale più ampia che soltanto l'attività linguistica può realmente garantire e, oltretutto, integrare con elementi inferenziali, contestuali e/o razionali che determinano il passaggio da quella che è una valutazione estetica iniziale al giudizio estetico inteso in tutta la sua complessità.

La prospettiva reidiana

Anche Thomas Reid mostra un forte interesse per le questioni inerenti all'esperienza percettiva dei ciechi-nati e degli stessi neo-vedenti. Molte sono le sezioni dedicate a tali questioni, soprattutto nella *Ricerca sulla Mente Umana* (1764)¹⁵ e molti sono i riferimenti al caso Saunderson e agli interventi chirurgici effettuati da Cheselden. Come per Diderot anche per Reid si tratta di questioni che si configurano sin da subito come veri e propri fattori di “attrazione”.

Reid si interroga anche sulla *questione di Molyneux* e sulla nozione di distanza che ne costituisce di certo l'elemento fondamentale. Decisivo è il seguente passo:

l'uomo non può percepire con la sola vista la distanza del libro dagli occhi? [...] Tuttavia pare certo che la distanza dagli occhi non sia l'oggetto immediato della vista. Nell'apparenza visibile ci sono alcuni elementi che costituiscono i segni di tale distanza, in base ai quali, come mostreremo, l'esperienza ci insegna a giudicarla entro certi limiti; ma è

¹⁴ Cfr. Ivi, p. 211.

¹⁵ Cfr. T. Reid, *An Inquiry into the Human Mind on the Principles of Common Sense*, in *The Works of Thomas Reid*, a cura di W. Hamilton, G. Olms Verlag, Hildesheim 1983, pp. 93-211, tr. it. di A. Santucci, *Ricerca sulla mente umana e altri scritti*, UTET, Torino 1975. Le citazioni successive sono tratte da questa edizione.

indubbio che un uomo nato cieco e che vedesse all'improvviso non potrebbe da principio formarsi nessun giudizio sulla distanza degli oggetti. Il giovane operato alla cataratta da Cheselden pensò all'inizio che tutte le cose che vedeva fossero a contatto con i suoi occhi; e solo con l'esperienza apprese a valutare le distanze degli oggetti visibili ¹⁶.

La soluzione di Reid è anomala in quanto offre degli elementi che potrebbero configurarla positivamente, insieme a altri che potrebbero, invece, configurarla negativamente. Come nel caso di Diderot, è possibile, in effetti, individuare un passaggio da una soluzione che per principio è negativa ad un'altra quasi contrapposta. Colui che dovesse vedere all'improvviso o che fosse in grado di vedere in seguito a un intervento chirurgico, non avrebbe nessun elemento a suo favore per poter affermare di vedere la distanza (soluzione negativa); avrebbe bisogno del tempo necessario per poter fare appello all'esperienza in vista della valutazione della distanza e della definizione del giudizio intorno alla stessa (soluzione positiva). In poche righe Reid sposa entrambe le soluzioni, ma in un punto coglie l'occasione per affermare qualcosa di estremamente interessante: nell'apparenza visibile ci sono i segni – naturali – della distanza; elementi che rendono possibile, successivamente, l'esperienza percettiva della distanza. Come ho già mostrato ¹⁷, Reid si richiama agli studi sulla visione di Porterfield ¹⁸, soprattutto alla teoria dei movimenti oculari. I movimenti oculari e la direzione che essi attivano – l'attenzione visiva appunto – sono all'origine della visione singola e della ricognizione della distanza a partire quindi da un principio primitivo. È questa la ragione per cui Reid è disposto a riconoscere ad un neo-vedente la facoltà di attivare la stessa esperienza della distanza, a partire da quei segni naturali coincidenti con le qualità sensibili della cosiddetta “apparenza visibile” che costituiscono pertanto l'elemento di novità sia per il neo-vedente sia per il normale vedente, malgrado i diversi tempi di reazione e di accomodamento. La disamina di Reid è simile a quella di Diderot. I primi movimenti coinvolti non sono quelli tattili o corporei, bensì quelli oculari che determinano calcoli o aggiustamenti riflessi e che possono anche supportare un'attenzione consapevole, fattori che giustificano la percezione visiva della distanza, esito sia di un processo primitivo sia di un'esperienza già consolidata dal punto di vista linguistico-sinestetico. Come Diderot

¹⁶ Ivi, p. 178.

¹⁷ Cfr. M. Maione, op. cit., pp. 119-138.

¹⁸ Cfr. W. Porterfield, *A Treatise on the Eye: the Manner and Phaenomena of Vision*, Printed for A. Miller at London and G. Hamilton and J. Balfour at Edinburgh 1759.

anche Reid individua nell'attività linguistica un fattore di compensazione sinestetica che, sebbene sia dipendente soprattutto dall'esperienza tattile e dalla funzione prevalente che essa ricopre nell'attività cognitiva dei ciechi-nati, si rafforza e stabilizza in quanto tale soltanto mediante il sistema della lingua di riferimento. Secondo Reid, i ciechi-nati – come il famoso Saunderson – e i neo-vedenti possono pervenire alle leggi dell'ottica geometrica e della visione facendo leva su quella che Diderot definisce “geometria tattile”, ma la loro capacità di formulare giudizi sulla distanza, sul colore e su altri aspetti simili a loro interdetti dipende soltanto da quel sistema linguistico – che Reid ritiene omogeneo al *sensu comune* – che ne legittima la struttura sinestetica mediante la presenza di molteplici relazioni interne non più direttamente giustificabili in termini sensibili. L'attività linguistica garantisce così le compensazioni sinestetiche e, date le circostanze eccezionali, anche le valutazioni estetiche. Il cieco-nato – fa osservare Reid – può parlare a lungo e pertinentemente dei colori ma, soprattutto può rispondere a «domande sulla loro composizione, natura e *bellezza* in modo da non tradire il proprio difetto»¹⁹.

Anche per Reid il caso Saunderson è decisivo in vista di una valorizzazione dell'esperienza percettiva dei ciechi-nati e, contestualmente, per una ri-definizione di quella dei normo-vedenti secondo lo scopo esplicitato da Diderot nel titolo della sua *Lettera*, quello di poter integrare la stessa esperienza dei normo-vedenti a partire da quei tratti che invece non emergono nelle condizioni normali dell'attività percettiva.

Saunderson è un cieco-nato dotato di cultura e di una rara versatilità a cui non va ricondotta una normale capacità di adattamento alla realtà mediante le risorse del tatto bensì la capacità di raggiungere alti livelli di competenza nell'ottica geometrica e nella teoria della visione. Questo livello eccelso di competenza è già presente nell'analisi di Diderot ma si articola ulteriormente nella disamina di Reid. In virtù delle sole conoscenze matematiche, applicate all'ottica geometrica tramite la versione tattile della stessa, Saunderson arriva a comprendere pienamente la distanza e la posizione reale e, soprattutto, a ricostruire tramite le diverse *informazioni* e la *riflessione* la *figura visibile* degli oggetti che, nella visione normale, è sempre congiunta al colore²⁰; il che implica

¹⁹ Cfr, Reid, *op. cit.*, p. 173.

²⁰ Il rapporto tra la *figura sensibile* e il *colore* rientra tra quelle *questioni* che potrebbero giocare diverse funzioni all'interno dell'argomentazione reidiana: esso è decisivo non solo rispetto al confronto tra le capacità di un cieco-nato con quelle dei normo-vedenti, secondo gli obiettivi del presente articolo, ma

che i normo-vedenti sono così abituati a congiungere la figura visibile al colore che non riescono minimamente a liberarsi del colore in vista di una nozione esclusivamente geometrica della figura visibile, vale a dire, di una *nozione pura* della stessa. La percezione della figura visibile è quindi una percezione straordinaria e, in quanto tale, potrebbe indurre il cieco-nato a formulare un giudizio estetico quando, contestualmente, individui nella figura visibile una “creatura” della propria ragione e immaginazione. Reid conclude:

la figura visibile conduce direttamente chi vede alla concezione della figura reale di cui è segno, mentre i pensieri del cieco muovono nella direzione opposta. Infatti, egli deve conoscere anzitutto la figura, la distanza e la situazione reali del corpo ed è in base a tali elementi, servendosi di ragionamenti matematici, che ricostruisce gradualmente la figura visibile. Per natura egli non può concepirla come un segno, ma *come una creatura della propria ragione e immaginazione* (corsivi miei)²¹.

Un cieco-nato come Saunderson non può affatto riferire la figura visibile a quella reale; non può intenderla come un *segno naturale della figura reale*. Ciò tuttavia non inibisce la sua capacità di interpretare esteticamente le figure visibili che egli è in grado di ricostruire esclusivamente in virtù di valutazioni matematiche e razionali. La figura visibile assurge per Saunderson a “creatura della propria ragione ed immaginazione”. Questo è un elemento che introduce uno dei criteri che Reid ritiene coesistente alla formazione del giudizio estetico: la possibilità che il cieco-nato riconduca questa sua capacità di ricostruire la figura visibile alla struttura della propria ragione e alle possibili applicazioni di un’immaginazione eminentemente produttiva; una sorta di evento straordinario che induce il cieco-nato a meravigliarsi di sé stesso in quanto “creatore” della “figura visibile”. La percezione impropria della figura visibile si configura come una percezione esteticamente orientata, come uno di quei casi in cui il giudizio estetico è sollecitato dalla possibilità di ricondurre le qualità sensibili – in questo primo caso “ricostruite” *in toto* matematicamente – a una struttura mentale superiore.

anche rispetto a nodi teorici più orientati in termini metafisici. La possibilità di individuare la *figura visibile* a prescindere dal *colore* potrebbe anche suggerire l’ipotesi che Reid intenda dimostrare l’*immaterialità dell’anima* confutando *ad hoc* l’estensione della sensazione di colore; cfr. G.B. Grandi, *The extension of color sensations: Reid, Stewart, and Fearn*, in P. Rysiew (a cura di), *New Essays on Thomas Reid*, Routledge, London and New York 2017, pp. 50-79.

²¹ Ivi, p. 193.

La meraviglia suscitata dalla figura visibile ricostruita matematicamente e la bellezza dei colori non appresi visivamente ma derivati da un'esperienza che è *sinesteticamente e linguisticamente* connotata, sono elementi che incoraggiano un'interpretazione razionale del giudizio estetico in Reid ²². Le componenti sinestetiche, variabili e complesse, si giustificano di fatto soltanto all'interno del sistema della lingua. È questo un motivo che potrebbe essere invocato per distinguere la posizione di Reid da quella di Diderot. La situazione non è proprio in questi termini.

²² Cfr. R. Copenhaver, *Thomas Reid on Aesthetic Perception*, in T. Buras & R. Copenhaver (a cura di) *Thomas Reid on Mind, Knowledge and Value*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 124-138.

Qualità sensibili e proprietà estetiche: movimento, emozione e razionalità

In Diderot le qualità sensibili che la fruizione di una scultura può incoraggiare e alimentare costituiscono il motore di un'esperienza estetica che si iscrive perfettamente nelle teorie della percezione di matrice empiristico-illuministica, sempre più orientate a riconoscere e legittimare la dimensione corporea ed emotiva dell'attività mentale. Le qualità sensibili tattili si configurano esteticamente qualora siano in grado di sollecitare l'attivazione – anche soltanto mnemonica – di emozioni e/o sentimenti presenti o passate. È la prova dell'esistenza del forte nesso che intercorre tra movimento – tattile e corporeo – ed emozione; un nesso reso stabile proprio dall'interpretazione estetica di quelle qualità sensibili.

A prima vista, Reid non condivide questa prospettiva in quanto il suo cieco-nato e/o Saunderson sembra coinvolto esclusivamente nella ricostruzione matematica – artificiale – delle qualità sensibili inerenti alla figura visibile la cui interpretazione estetica, incentrata sulla meraviglia che un simile evento necessariamente determina, trova la sua ragion d'essere nel solo impiego delle risorse razionali, lasciando ai margini eventuali istanze qualitativo-corporee. In effetti, anche la prospettiva di Reid è articolata al suo interno e lo spazio riservato al giudizio estetico non può essere circoscritto alla sola figura visibile. Nella sezione dedicata proprio alla figura visibile, Reid coglie l'occasione dei *segni naturali* per la seguente osservazione:

Ci sono altre cose esterne che la natura ha predisposto come segni [...] Per esempio, certe espressioni del viso sono segni naturali della presente disposizione di spirito; tutti capiscono il significato di tali segni, ma nessuno li ha mai attentamente notati o ne sa qualcosa. Perciò si possono incontrare spesso abilissimi fisionomisti che ignorano completamente le proporzioni del volto e non sanno disegnare o descrivere l'espressione di una sola passione. Un bravo pittore o un bravo scultore possono invece dirci non solo quali siano le proporzioni di un bel viso, ma anche le modificazioni provocate nella sua espressione dalle diverse passioni [...] Ciò che abbiamo detto della pittura si applica a tutte le arti belle: tutta la loro difficoltà consiste nell'esaminare attentamente quei segni di cui ognuno comprende il significato ²³.

²³ Cfr, Reid, *op. cit.*, pp. 197-198.

La figura visibile che persone come Saunderson gestiscono razionalmente e i normo-vedenti trascurano a vantaggio della corrispondente figura tangibile è un ottimo esempio di *segno naturale* della realtà oggettiva o di determinati *significati*; essa sollecita un'attenzione rinnovata nei confronti dei segni naturali e, quindi, delle qualità sensibili a essi associate. Reid riprende in questo contesto una questione che costituisce uno dei tanti fili rossi che attraversano la sua teoria della mente: l'*espressione del viso* la cui funzione è decisiva nella sistemazione teorica delle "menti altrui", degli atti linguistici e, in genere, dello stesso senso comune²⁴. L'espressione del viso è il segno naturale delle diverse passioni o emozioni che l'uomo può provare. Arti come la scultura e la pittura costituiscono un punto di riferimento irrinunciabile qualora gli artisti coinvolti mostrino di saper rendere sia le "proporzioni di un bel viso" sia l'espressione delle diverse passioni e delle sottostanti sfumature o modificazioni. Le qualità sensibili che determinano l'espressione del viso si configurano esteticamente nella misura in cui siano associate – da parte degli artisti e dei fruitori – ad un "bel viso" e alle diverse passioni.

Da questo punto di vista, Diderot ha valorizzato la scultura per i ciechi-nati enfatizzandone le istanze di compensazione sinestetica ed estetica, anche a vantaggio dei normo-vedenti; Reid pone sullo stesso piano la scultura e la pittura e lo fa anche al di là di quelle istanze di compensazione: il *genio* dei pittori e degli scultori consiste nella loro capacità di rendere perfettamente le molteplici espressioni del viso e di disporre quasi una rappresentazione dinamica per il possibile rinvio alle passioni ed emozioni e all'esperienza delle stesse, esperienza che si connota per i movimenti interni ed esterni che le passioni ed emozioni determinano. D'altra parte l'espressione del viso può essere intesa come un *movimento del viso* connesso allo sguardo che è, a sua volta, determinato dal *movimento degli occhi*. Facendo leva sulle sottostanti attività di compensazione, tutte le "arti belle" favoriscono pertanto un'esperienza estetica che diventa di fatto l'unica occasione per stabilire il valore dell'espressione del volto, inteso come segno naturale di una corrispondente passione/emozione, anche mediante la formulazione di un giudizio estetico. Si tratta di una prospettiva che rivela non poche analogie con quella di Diderot; analogie tese ad accentuare la funzione cognitivo-estetica di alcune qualità sensibili di matrice tattile e visiva e dei loro nessi con

²⁴ Cfr. M. Maione, *op. cit.*, pp. 146-156.

l'esperienza emotiva e, quindi, a confermare l'adesione di Diderot e Reid ad una teoria estetica di matrice *espressivista*²⁵. Emergono però elementi – non presenti in Diderot – che complicano la prospettiva reidiana sebbene sempre nella direzione di un modello unitario. È opportuno riprendere la questione della percezione visiva sia nelle condizioni normali sia in quelle connesse al decorso post-operatorio e rientranti a vario titolo nella questione di Molyneux.

Il sistema oculare è il centro di molte osservazioni e ipotesi reidiane intorno all'esperienza visiva; indubbio è il fascino esercitato su di lui da molti testi di ottica geometrica e di teoria della visione, da quelli di Cartesio fino all'opera di Porterfield. Secondo Reid, la sola idea di un complesso sistema oculare sollecita, al contempo, interessi cognitivi ed estetici: la complessità del sistema oculare e la meraviglia che l'accompagna sono infatti elementi di indubbia interpretazione estetica.

L'incipit della disamina di Reid è segnato proprio dalla trattazione dei movimenti oculari che sono all'origine della visione degli oggetti singoli e dritti e, come si è già visto, della stessa distanza²⁶. Si tratta di movimenti che possono essere riflessi oppure alimentati da una forma di attenzione selettiva (volizione). Nella loro attivazione riflessa o inconscia, in situazioni straordinarie come quella determinata in seguito a un intervento chirurgico, i movimenti oculari predispongono – come già sopra rilevato – l'esperienza della distanza, contestualmente ai movimenti oculari connessi all'attenzione e a quelli corporei. La stessa abitudine diventa un fattore decisivo dell'esperienza della distanza qualora sia riconducibile ai movimenti oculari riflessi. È questo un passaggio strategico dell'argomentazione reidiana: la percezione visiva, quella che si riferisce alla definizione degli oggetti singoli e dritti e della distanza, rivela una struttura e un'articolazione interna così precise e sottili che inducono l'osservatore a ravvisarne i segni – i *segni naturali* – della *grandezza dell'Autore*²⁷. Come il cieco-nato sa rinviare i segni della figura visibile alla propria razionalità e immaginazione configurando la grandezza visibile come una *creatura* delle stesse e meravigliandosene, così il normo-vedente e il neo-vedente si meravigliano per la capacità – conquistata o

²⁵ Secondo questa teoria le proprietà estetiche coincidono con le qualità sensibili proprio nella misura in cui queste siano intese come segni naturali di qualcosa. Cfr. R.E. Zuckert, *Thomas Reid's Expressivist Aesthetics*, in T. Buras & R. Copenhaver (a cura di), *Thomas Reid on Mind, Knowledge and Value*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 1-40.

²⁶ Cfr. Reid, *op. cit.*, pp. 211-218.

²⁷ Ivi, p. 293.

ripristinata – di cogliere e individuare tutte le possibili posizioni di un oggetto e, quindi, tutti i rapporti in termini di distanza; capacità che essi mettono a fuoco in relazione a determinate qualità sensibili che si traducono pertanto in segni delle loro facoltà mentali – di cui sono creature – o della mente/grandezza dell’Autore. Questo è propriamente il *secondo criterio* del giudizio estetico²⁸, consistendo il *primo* nella possibilità di interpretare le qualità sensibili come segni naturali di realtà/oggetti esterni o di determinati significati.

Anche nella prospettiva reidiana l’esperienza percettiva è esteticamente orientata. Le qualità sensibili, siano esse tattili o visive o altro, siano esse poste in condizioni normali o in quelle patologiche (cecità dalla nascita *et similia*), costituiscono il fulcro dell’attività percettiva: il soggetto coinvolto si concentra su di esse attivandone compensazioni sinestetiche oppure valorizzandole come segni naturali di altro; in entrambi i casi subentra una vera e propria compensazione/definizione estetica che enfatizza e stabilizza il valore appena assegnato alle qualità sensibili.

Conclusioni

In Diderot e in Reid il valore estetico delle qualità sensibili è connesso alle modalità con cui un soggetto normale, un cieco-nato e un neo-vedente si rapportano ad esse. Entrambi gli autori individuano il nesso tra le qualità sensibili e le possibili emozioni che esse potrebbero sollecitare e alimentare; nesso che risalta maggiormente in relazione con l’attività di compensazione tattile-sinestetica esercitata dal cieco-nato. Le qualità sensibili di natura tattile prendono il posto di quelle visive assumendone anche la priorità e configurandosi così esteticamente: la loro valorizzazione estetica – connessa alla bellezza e/o alla meraviglia – è proporzionata alla centralità che esse ormai occupano nella vita del cieco e, quindi, nell’intera esperienza percettiva dello stesso. La bellezza e la meraviglia implicate scaturiscono dall’emozione che le qualità sensibili risvegliano; non è questa soltanto una prerogativa del tatto e delle implicazioni corporeo-affettive sottostanti. In Reid, l’emozione è bifacciale: da un lato, rinvia alla

²⁸ Si configurano esteticamente quelle qualità sensibili che siano interpretabili come proprietà mentali da riferire o all’uomo o all’Autore; la ricognizione di queste proprietà passa necessariamente per le qualità sensibili. Cfr. H. Benbaji, *Reid’s view of aesthetic and secondary qualities*, in “Reid Studies”, 2/II, 1999, pp. 31-46.

corporeità e alla dimensione qualitativa del soggetto esaminato, dall'altro, essa rimanda a istanze squisitamente intellettivo-razionali che il cieco, il neo-vedente e il normo-vedente ricercano per conferire maggiore coerenza e forza alla propria esperienza percettiva. Sebbene l'uomo sia consapevole quasi sempre delle "operazioni della propria mente", non può tuttavia procedere alla ricognizione diretta di simili operazioni negli altri uomini e nella realtà. È questa la ragione per cui egli individua – in tutte le situazioni, patologiche e non – nelle qualità sensibili i *segni naturali* delle proprietà mentali, dell'attività (agente), delle qualità morali ed intellettuali sia dei suoi consimili sia della realtà in genere ²⁹. Si tratta di proprietà che concorrono alla definizione dell'esperienza estetica e alla possibilità che quest'ultima si articoli in veri e propri giudizi estetici. L'accentuazione della funzione estetica delle proprietà mentali non mette in crisi il modello *espressivista* del giudizio estetico normalmente attribuito a Reid. Le qualità sensibili rimangono infatti il cardine del suo modello: esse sono i segni naturali di emozioni e di proprietà mentali. Il giudizio estetico non implica una ricognizione *sui generis* delle proprietà estetiche – non esiste una percezione intrinsecamente estetica – ma scaturisce soprattutto dalla possibilità di interpretare *semioticamente* le qualità sensibili, configurandole, cioè, come segni di proprietà mentali. Emerge dunque una teoria estetica di matrice espressivista in cui la connessione di qualità sensibili e proprietà mentali di varia natura – incluse quelle qualitativo-emotive – attiva l'esperienza estetica o il cosiddetto «dispositivo estetico» ³⁰.

L'interesse che Diderot e Reid mostrano per l'esperienza percettiva dei ciechi-nati e neo-vedenti si spiega, come si è visto, anche in virtù di quelle istanze straordinarie, inerenti alle strategie di compensazione e al ruolo di supplenza esercitato dal tatto – rispetto alla vista – e dalla stessa ragione – rispetto al tatto stesso – che determinano l'attività percettiva, configurandola come un'esperienza estetica il cui significato risiede proprio nella valorizzazione della stessa. È questo un elemento che assume un rilievo maggiore proprio alla luce della seconda parte del titolo della *Lettre* di Diderot che enfatizza la ricaduta positiva dell'intero scritto su coloro che vedono perfettamente. La

²⁹ Reid sostiene questa posizione soprattutto nell'ottavo dei *Saggi sui Poteri Intellettuali dell'uomo* (1785); cfr. Reid, T., *Essays on the Intellectual Powers of Man* in *The Works of Thomas Reid*, a cura di W. Hamilton, G. Olms Verlag, Hildesheim 1983, pp. 219-489.

³⁰ La nozione di *dispositivo estetico* è il nucleo teorico dell'analisi dell'esperienza estetica condotta da Fabrizio Desideri nel suggestivo saggio *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

fruizione della bellezza esperita in una scultura potrebbe costituire una risorsa irrinunciabile per la stessa esperienza percettiva di coloro che godono di un'ottima vista. Anche Reid fornisce una conferma di ciò quando ricostruisce per i lettori il processo razionale mediante il quale il cieco-nato perviene all'individuazione delle proprietà geometriche della "figura visibile" a prescindere dal colore che gli è interdetto; una risorsa questa del tutto mancante nei vedenti normali, che non riescono a separare minimamente la figura visibile sia dai colori sia da altri elementi accessori della loro consueta esperienza percettiva, privandosi così della possibilità di accedere direttamente a quelle proprietà geometriche.

Si può concludere dunque esplicitando i tratti comuni ai due autori: l'interesse per la traduzione estetica delle qualità sensibili, quale fattore di valorizzazione dell'esperienza percettiva, e la tendenza a ricondurre i giudizi percettivo-estetici alle pratiche linguistiche, decisive anche per la presenza di dispositivi interni di sedimentazione delle istanze sinestetiche e razionali parimenti pregnanti nell'esperienza estetica e nella formulazione dei giudizi estetici sottostanti. Non decisiva è invece l'apparente asimmetria tra l'accentuazione delle componenti corporeo-qualitative da parte di Diderot e l'enfasi di quelle razionali da parte di Reid. Si tratta di una mera asimmetria di superficie: entrambi gli autori incentrano la propria disamina sulle qualità sensibili il cui impatto percettivo è determinante per l'esperienza estetica, proprio nella misura in cui quest'ultima sia anche riconducibile ad un'attività linguistica connotata sia dalle molteplici relazioni che intercorrono tra il piano sinestetico e quello razionale, sia dalla possibilità di ricondurre – direttamente e indirettamente – questi due piani alla dimensione sensibile stessa.

Da questo punto di vista, Diderot e Reid rappresentano perfettamente le maggiori istanze del dibattito scientifico-filosofico del Settecento e di un Illuminismo realmente europeo, vale a dire, non rigidamente identificato con indirizzi nazionali.